

Dopo l'ultima di Roma, molti «osservatori» insistono a parlare di «marce della pace a senso unico»: anti-americane - Perché tanta cecità sui veri motivi che riportano i giovani in piazza e sul carattere «universale» di una protesta contro la logica dei blocchi?



I commentatori contro il movimento

A leggere certi commenti intorno alla marcia per la pace, che la settimana scorsa ha scosso Roma e altre capitali europee da quello che sembrava un torpore irreversibile, vien da domandarsi se i giovani non siano necessariamente le vittime designate dei pregiudizi degli adulti. È ancora viva l'eco delle analisi, per la verità piuttosto improvvisate, in base alle quali psicologi e analisti sociali si erano adoperati negli ultimi anni per dimostrare che ormai la gioventù era in pieno riflusso, che si stava narcisisticamente richiudendo su se stessa, che aveva perduto il gusto e persino il senso dei grandi problemi sociali e che era solo interessata ai temi privati, all'amore, alla propria egocentrica felicità, dimentica di quanto non la toccasse direttamente, esistenzialmente, tanto che pochi giorni o sono, a Roma, un gruppo di intellettuali si è riunito per discutere sulla «sinistra», come un consulto di illustri medici al capezzale di un paziente che si suppone ormai spacciato.

Di colpo, migliaia e migliaia di giovani per le vie e per le piazze delle grandi città europee hanno fatto rapida giustizia di questi «sinistraisti» luoghi comuni. Era già accaduto una volta, vent'anni fa negli anni 60, ma i commentatori, quanto si tratta di giovani, sembra che abbiano la memoria corta. E ora, con la lava del «cool student» del giovane freddo e apatico, se non cinico. Si discuteva delle tre «M»: macchina, moglie, mestiere — ad indicare che ormai i giovani non si preoccupano del consumismo e del privato, che avevano perduto ogni ideale e che era impossibile farli muovere, tanto meno entusiasmare, per un ideale collettivo. Le manifestazioni di massa contro la guerra nel Vietnam e poi lo scossone del '68 avrebbero rapidamente liquidato tali opinioni che di scientifico avevano solo la boria e il gergo.

Naturalmente, la situazione è oggi profondamente mutata, ma nelle manifestazioni della scorsa settimana per la pace era abbastanza facile cogliere un atteggiamento di gaiezza, ilarità, il senso di un star bene insieme anche fisiologico, che mi sembra aver caratterizzato in prima fase del '68, quella di genuina, istintiva liberazione dal peso dell'ufficialità e di allegria disaccensione di un'autorità non più autorevole.

E poco più di un'impressione, che scaturisce però dall'osservazione partecipante e che non mi sembra da lasciar cadere. Dopo tante manifestazioni e tanti cortei variamente truci, con servizi d'ordine di tipo para-militare e fazzoletti neri calati sulle facce e caschi da marziani e armi improprie, eccoci tornati alla festa di popolo percorsa da un impeto vitale di apertura positiva, non di violenza minacciate. Non credo che siamo tornati al «Quarto stato» di Pellizza da Volpedo; temo che i cedimenti all'idillio ci preparerebbero soltanto delusioni ancor più cocenti di quelle già subite.

Di più: vi è nella categoria di «popolo» come tutto indifferenziato e non discriminabile qualche cosa di dolcissimo e nello stesso tempo di armentizio che non mi piace, che mi sa di truffaldino. La commozione può giocare brutti scherzi; le lacrime può darsi che facciano bene alla pulizia degli occhi, ma fanno velo e possono pregiudicare l'acutezza della vista.

È vero però che nelle attuali manifestazioni per la pace si registra un moto di convergenza che segnala l'esistenza di un accordo di base, che taglia trasversalmente ideologie e partiti, ne rivela la natura parziale, funziona da centro di raccolta naturale degli uomini di buona volontà. Ciò

potrà parere generico e confuso alla mente analitica. Sul piano dell'esperienza sociale, è una forza storica. Ad osservare la folla romana — con i moltissimi giovani e giovanissimi, e poi con le rappresentanze di gran parte delle posizioni politiche, dai comunisti ai radicali, ai demoproletari, ai cattolici e ai socialisti di sinistra, ma anche, e in primo luogo, agli ecologisti, alle femministe — veniva inevitabilmente la pensata che qui si è di fronte ad un'emozione percepita come comune e a portata universale, ad un «primum vivere», senza del quale tutto il resto è vano, inutile o impossibile.

La manifestazione di Roma ha avuto questo carattere di universalità; non è stata l'espressione di uno spirito di parte; mi sembra difficile presentarla come una manifestazione «strumentalizzata». Certo, qualcuno dovrà aver pensato ai pullman, alle bandiere e agli striscioni. Ma la marcia per la pace era troppo ampia e sentita nelle sue motivazioni fondamentali per non travolgere chiunque — qualunque forza politica specifica — avesse cercato di farla propria e piegarla a fini di parte.

È strano che politici stagionati e osservatori attenti non abbiano colto questo primo, fondamentale aspetto. Bisogna pensare alla miopia in-

dotta dalla chiusura ideologica. La marcia per la pace di Roma, così come quella di altre capitali europee, non ha avuto un carattere esclusivamente anti-americano. Nel suo carattere universale, essa ha investito criticamente sia l'America di Reagan che l'Unione sovietica di Breznev. Ha messo sotto accusa la divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Ha sfidato la logica bipolare delle due superpotenze. Ne ha messo in evidenza la natura contraddittoria, la profonda simmetria, infine il carattere suicida.

In queste manifestazioni di massa vi è un'occasione per l'Europa che politici avveduti e intellettuali responsabili non dovrebbero lasciar cadere. Anni fa si diceva che l'Europa era un «continente stanco». Henry Kissinger si limitava a confessare che per lui era troppo complesso e che rinunciava a capirlo. È curioso che i teorizzatori della «mattia» dei due giganti — USA e URSS — adesso se ne stiano zitti. Questo è il momento buono per l'Europa. I giovani europei — ma non solo loro — lo hanno capito, al di là delle opzioni dei singoli partiti e degli interessi consolidati dei sindacati.

Occorre elaborare una strategia per la pace che spezzi il bipolarismo, così pronto a fare la guerra sulla pelle degli altri, e apra nuove possibilità

di convergenza fra tutti i popoli. Il mondo non può dipendere esclusivamente dalla volontà — dagli interessi e qualche volta dai tragici capricci — delle due superpotenze. Il ritardo dei partiti rispetto a queste esigenze universali, alle quali è legata la possibilità di sopravvivenza del pianeta, è la ragione vera della loro crisi odierna, del distacco che si è aperto fra i giovani e la politica dell'ufficialità.

I giovani sentono, in maniera forse intuitiva e irreflessa ma potente, che la politica oggi non può ridursi all'amministrazione dello status quo, alla riproduzione dell'esistente e alla conferma dei rapporti sociali così come sono. Bisogna per questo abituarsi a riconoscere il politico anche quando si presenti sotto mentite spoglie. Vi è oggi più politica fuori della «politica corrente» che dentro gli organismi politici formali.

La difesa della pace, la lotta per la pace sono in questa prospettiva non fughe in avanti, perorazioni moralistiche, come forse un tempo era corretto definirle, ma discorsi politici concreti, pratici e praticabili. Sembra che oggi il massimo della concretezza politica possibile coincida con la riscoperta della funzione sociale dell'utopia. Sarebbe tragico, o forse solo grottesco, che ciò fosse dimenticato.

Franco Ferrarotti

E Cenerentola s'impiegò nel parastato



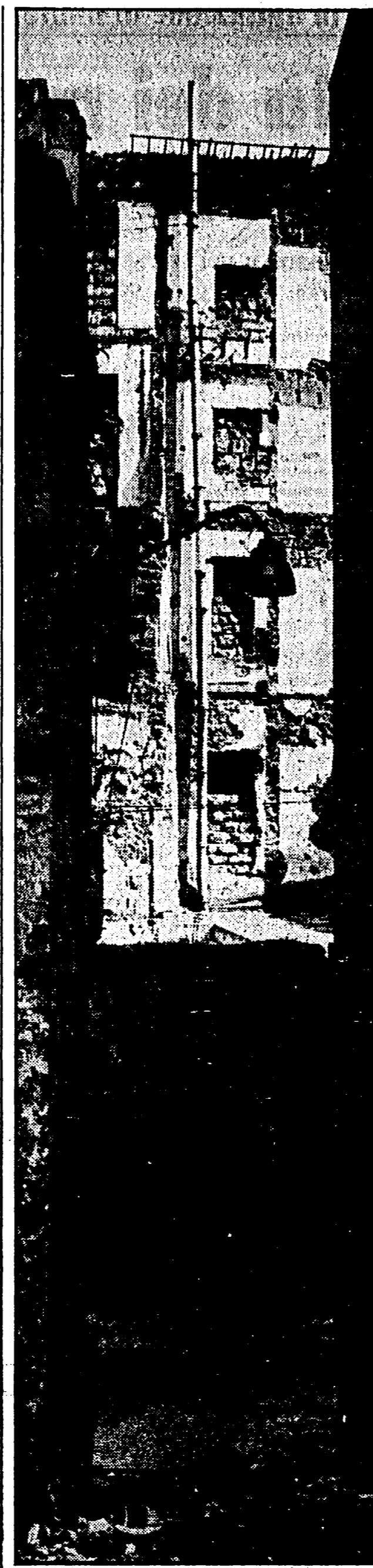
Una mostra a Roma sul romanzo «rosa» ripropone le domande sul successo di questi prodotti culturali. L'amore, le difficoltà e il lieto fine sono i contenuti di un genere letterario che offre gratificazione e evasione

Il color «rosa», che distingue certi prodotti culturali (libri, film, fotoromanzi, canzoni), torna ad essere frequentato. Non che fosse mai stato abbandonato; per carità. Ma ora, una certa società della letteratura gli sta ridando importanza; questi prodotti esistono — si dice — e sono importanti perché a sostenerli c'è il gusto di massa. A forza di citare il successo di vendita di imprese editoriali vecchie e nuove, di produzioni cinematografiche e di case discografiche, sempre all'insegna di quei sentimenti che la Wandissima cantava in prima ad una scala, l'oggetto è balzato dunque in primo piano. Per lo meno l'oggetto — come quantità — il problema della qualità, vale a dire quello del suo linguaggio, viene lasciato a qualche accademico noioso.

Seguendo la parola d'ordine «il rosa c'è, smontiamolo», e così nata una curiosa mostra alla Biblioteca Rispoli. Patrono l'As-

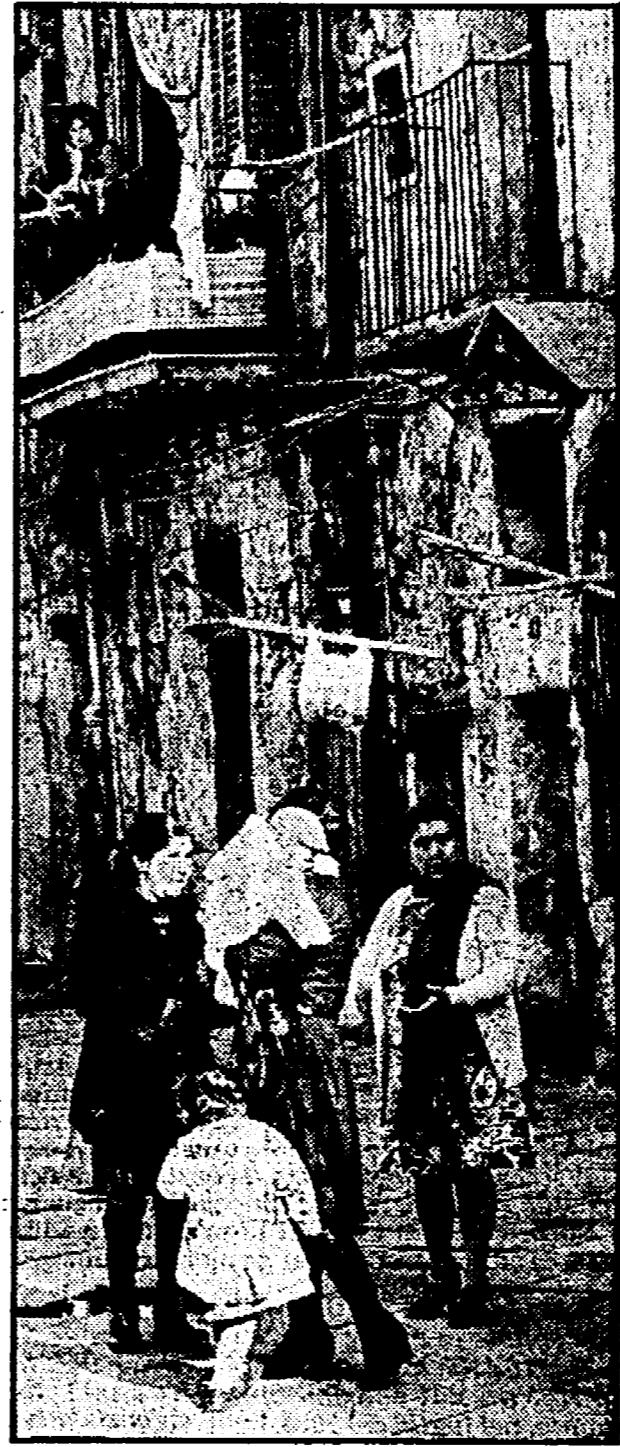
essorato alla Cultura del Comune di Roma. Il titolo è chiaro, «Sognarsi adesso: cinquant'anni di libri ripescati dai fondi delle vecchie biblioteche popolari. Ci sono tutti: dalla Salani a Sonzogno, dalla Pia Società San Paolo, fino alla Barbara Cartland e Oscar Mondadori e infine anche l'Angelica di Anne e Serge Golon della Vallardi-Garzanti (ripescata recentemente anche dalla Tv). Poi il fotoromanzo Lancio per illustrare la «fabbrica dei sogni», nonché una collezione di duecento cartoline, sfumate dal rosa al verde pallido. Ombrellini, marinai, rocce finte, panchine, tuniche, clamidi, compongono un «tableau vivants» da opera coreana in tournée al Sistina.

Sempre sull'argomento, in questi giorni, è uscita per l'editore Bulzoni «La fiaba rossa», di Francesca Lazzarato e Valeria Morretti. Le due autrici hanno dissodato l'itinerario di lettura attraverso i romanzi per si-



Così muore l'antica Palermo

Il centro storico è in rovina, i miliardi stanziati restano nel cassetto, e i progetti preparati dal comitato di esperti per salvare i rioni sono lettera morta. Se non si decide a chi è destinato, anche il risanamento si trasforma in un grosso «affare»...



Dal nostro inviato PALERMO. Forse verranno dal mare, come i navigatori fenici nell'ottavo secolo avanti Cristo. Forse scenderanno da un'astronave. Gli archeologi del futuro diranno di aver scoperto la seconda Pompei. Una grande città morta, perfettamente riconoscibile nella trama delle strade, nella nobiltà dei monumenti, nel fitto tessuto edilizio del vivere quotidiano. Morta, ma perché? Un terremoto, una guerra, una pestilenza... Quale maledizione può aver cacciato la gente, corrotto gli edifici come una nebbia sgrigiata, il fondo delle vie e delle piazze? Un incubo, un sogno allucinato e incredibile: è Palermo.

La città punica chiamata Panormo non contava meno di trentamila abitanti al tempo di un conquistatore romano, 254 anni prima di Cristo. E ne aveva oltre centotrentamila nel 1954. «L'obiettivo da perseguire oggi — dice l'urbanista Giancarlo De Carlo — è la permanenza di almeno ventimila residenti nel centro storico palermitano. E occorre far presto: se si scende sotto questa soglia, non sarà più possibile parlare di recupero, di rivitalizzazione».

Palermo oggi è una distesa senza fine di cemento, proliferata come una giungla tropicale nella Conca d'Oro agredita dalla mafia e dalla speculazione. Dentro le quinte gigantesche e volgarizzate grossi quartieri condominiali, Panormo sembra come inghiottita, scomparsa. Ma ecco, dove l'irridente definizione di via della Libertà si aggancia alla scintillante via Maqueda, si avverte uno scarto brusco. Come all'aprirsi di una porta segreta, lo sguardo sprofonda nell'incubo. L'animazione, il colore del mercato del Capo. Nel caldissimo mattino d'autunno, le strette viuzze rigurgitano di folla, di botteghe, di banchi, di mercanzie d'ogni genere, hanno l'aspetto e gli odori di un mercato arabo. Il brulicare della gente, il consumarsi febbrile, in poche ore, di infiniti, spesso infimi commerci: un cesto d'uova, una manciata di prezzemolo, una terrina di interiora di pecora, un paio di calzini, un paio di depositi, laboratori, frigoriferi. E sopra i pianterelli, oppure dentro i vicoli laterali, le occhie vuote delle finestre di abitazioni abbandonate, le scrostature delle distese di macerie lasciate dai bombardamenti degli anni 40.

Tutto appare logoro, fatiscente, quasi al limite dell'impraticabilità. Ma alle viuzze, qui e seguito una strada, alla strada un corso, una piazza. E stupende chiese barocche, e residenze signorili dai vasti cortili interni ornati di palme e di banani. Scopri allora come a Palermo il centro storico più esattamente voglia dire «città».

Una grande antica città, ripartita in quattro fra gli assi incrociati del Cassaro, la strada arcaica che corre dal mare, e della via Maqueda, magistralmente tagliata nel XVI secolo dagli spagnoli. Della città è ancora possibile leggere tutte le stratificazioni: dai mitici greci nel quindicesimo migliaio di copie e oggi la Cartland vende cinquantamila copie di ognuno dei suoi trecento titoli, ne sono certo cambiati gli intendimenti.

Negli anni Venti Bianca De Maj («Signorine di studio») e Raffaele D'Angelo («Signorine dattilografe») cercavano, attraverso i loro libri, di ricostruire una morale, di dettare delle regole a misura del lavoro. Infatti le donne, col lavoro finivano per essere contaminate e non potevano più eludere il contatto con l'uomo. Vale a dire con il sesso e con il mondo dei «balocchi». Ci fu uno sforzo pedagogico, perseguito strenuamente sino alla Liala di «Signorine», con due milioni di copie vendute. Ma adesso sono le autrici ad essere fecondate dalle rappresentazioni, dai miti, dai sogni delle lettrici. Adesso sono la piccola realtà, le quotidiane avventure (chi non ne ha almeno una da raccontare?), ingrandite dalla memoria, a stringere il «rosa». Non è l'esistenza che fugge, attraverso il «rosa», il suo luogo di pena, ma è la morale sedentaria, una morale di ciò-che-è, a imporre al «rosa» di guardare la realtà sempre dalla stessa angolatura, sempre con le stesse lenti: ovviamente rosa.

Così si capisce il motivo per cui la «letteratura per signorine» si libera dalla Letteratura e azzera qualsiasi spessore delle parole. Il linguaggio, infatti, potrebbe creare delle contraddizioni in quella realtà immobile.

Letizia Imbòzi

Il centro storico di Palermo è uno dei protagonisti della battaglia per il centro storico combattuta a partire dagli anni 70. Ricorda: «La conduzione in parallelo alla crescita della cultura urbanistica in Italia, quando si impose la linea del risanamento delle parti antiche delle città, da Venezia a Bologna a Brescia. Una battaglia difficile, durante la quale lo spopolamento è pur troppo continuato. Ma intanto è valsa a impedire le compromissioni definitive del tessuto antico. Finito che non si è giunti a battere l'attesa di un "grande piano", alla cui ombra avanzerebbe il degrado. Ha vinto la linea volta a trovare la possibilità di interventi rapidi, ad invertire la tendenza all'irreversibile sfacelo, ad introdurre elementi di vivificazione. Così viene accolta, nel 1979, la proposta comunista di nominare un Comitato di esperti incaricato di fornire al Comune uno studio, un piano programma in cui inserire gli interventi».

La storia del Comitato è recente. Erano a far parte urbanisti di fama nazionale, Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo, e due professionisti siciliani, Umberto Di Cristina e Anna Maria Borzi. Non è molto chiaro che cosa l'amministrazione comunale di Palermo abbia fatto di loro. Forse un semplice avvio della politica condotta negli ultimi anni: il piccolo cabotaggio del recupero di singoli edifici, e la grande demolizione, svizzerata, definitiva per costruire ex novo. Finita l'espansione in periferia, le forze speculative rivolgono ora la loro avida attenzione ai 240 ettari nel cuore della città, la Conca d'Oro. «Forse solo la estrema parcellizzazione della proprietà nel centro storico ha ostacolato l'avvio di grandi speculazioni. C'è un problema finanziario per ora non sembrano possibili. Manca così (per quanto tempo ancora?) la convenienza per un'aggressione in piena regola. Ma i sinistri ci sono tutti. Sembra quasi si voglia attendere che la pera, ormai marcia, cada da sola».

Dopo un anno di lavoro, i consulenti presentano uno studio sui costi di tutti i costi e morfologici della città antica. E insieme, i progetti per cinque interventi urgenti in zone residenziali e popolari dove più avanzato è il degrado. Il risanamento, però, si scontra con la mancanza di fondi. Non solo gli edifici ma tutto l'ambiente, dalle strade all'arredo pubblico, dai servizi al verde. Alla fine del 1980, i progetti sono accolti dal Consiglio comunale. Ma pure la proposta di rinnovare la convenzione con il Comitato di consulenza. Ma nel frattempo ci sono le elezioni, che vanno come si sa. E del rinnovo della convenzione non si parla più.

Dice l'architetto Donatella Lino, una giovane collaboratrice del Comitato di consulenza: «Occorre avviare subito l'attuazione delle cinque opere programmate, per avere almeno la prova di una nuova volontà politica. E invece tutto è fermo».

Non sgonneranno nemmeno le macerie. Il Comune non spende 40 miliardi stanziati dalla Cassa del Mezzogiorno per opere di urbanizzazione. Si infittiscono le ordinanze di sgombero di case improvvisamente scoperte come pericolanti. E i palazzi, questi sì, vedono sorgere dei cantieri. Antichi palazzi semifatiscenti, acquistati da società immobiliari, vengono restaurati, per ricavarne uffici e appartamenti. I cui affitti giungono fino a 900 mila lire mensili.

Risanare può essere una parola d'ordine, una politica a doppio taglio, se non si decide prima «per chi», e a quali fini. Non a caso nel Comitato dei consulenti era ormai aperto un dibattito sulle destinazioni, sul ruolo del centro storico nell'area palermitana e dell'intera provincia. De Carlo, ad esempio, sottolinea le compensazioni importanti che la città antica risana può offrire alle carenze di tipo urbano del tessuto dell'intera città. In termini di residenza, di servizi collettivi, di valori ambientali. Ma forse proprio per questo il Comitato dei consulenti è ormai visto come un ostacolo fastidioso da eliminare. Se non ci sarà una vigorosa reazione delle forze sociali e culturali, c'è da temere seriamente per il destino dell'antica Panormo. Come di fiori all'occhiello, la DC si fa bella per ora dei restauri di singoli palazzi. Il contrasto con lo sfacelo di quanto li circonda non potrebbe apparire più drammatico. Quando sarà definitivamente strangolato, il centro storico diventerà il campo di battaglia per le scelte di cemento del secondo scacco di Palermo».

Mario Passi